

## Viaggi. Da Marco Polo a De Amicis, professione reporter

ROBERTO CARNERO

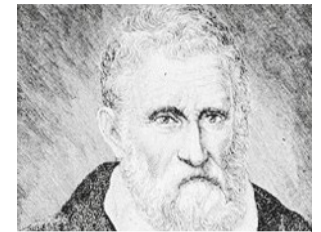
L'esperienza di viaggi di esploratori italiani in Oriente è molto antica: una delle prime testimonianze letterarie è l'opera di Marco Polo (1254-1324), la cui fama è dovuta al viaggio e alla permanenza in Oriente, in particolare in Cina, per oltre sedici anni, e proprio al racconto che ne ha fatto. Parliamo dell'opera nota come *Milione* o anche *Il libro*

delle meraviglie, che rappresenta il primo resoconto, almeno in parte attendibile, sull'Oriente e il primo contributo alla reciproca conoscenza tra Asia ed Europa. È un testo di capitale importanza, poiché su di esso fonda per secoli l'idea che gli occidentali hanno avuto dell'Oriente, fino a svilupparsi in quello che gli studiosi chiamano "orientalismo": l'Oriente, in altre parole, sarebbe stato visto dalla cultura europea come il negativo dell'Occidente: se l'Occidente è ra-

zionalità, l'Oriente è istinto; se il primo è controllo delle pulsioni, il secondo è pura passionalità, e così via. La tradizione continua fino al Novecento: si pensi alle Indie raccontate da Gozzano, Pasolini, Moravia, Manganeli, Petrucci eccetera. Sui resoconti di viaggiatori italiani nel mondo arabo nel XIX secolo è incentrata l'antologia curata da Valerio Vittorini per Giorgio Pozzi Editore: *Il viaggio in Oriente* (pagine 110, euro 15,00). Il volume mappa un

territorio letterario in gran parte sconosciuto e che diventa ancor più significativo se queste opere vengono messe a confronto con i più celebri modelli francesi e inglesi. Lo sguardo dei viaggiatori italiani, spiega Vittorini, è più «umanistico» e meno «imperiale», meno «ideologico». Del resto è diversa l'estrazione sociale degli scrittori: mentre tra gli europei si tratta per lo più di ricchi aristocratici, tra gli italiani prevalgono religiosi, naturalisti, militari.

Gli autori antologizzati sono Felice Carroni, Filippo Pananti, Giovanni Battista Belzoni, Amalia Nizzoli, Felice De Vecchi, Cristina Trivulzio Barbiani di Belgioioso e, infine, Edmondo De Amicis, di cui vengono presentati alcuni passi di *Marocco*, pubblicato nel 1876, resoconto di un viaggio da Tangeri a Fez al seguito della prima missione diplomatica del giovane Regno d'Italia presso il Sultano Mulay el Hassan.



Marco Polo

I viaggiatori italiani in Oriente: i resoconti e l'influenza culturale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Saggistica

Da parte cattolica fu contrapposizione religiosa, non razziale. E dal '900 si valorizzò il «comune spirito semita». Uno studio di De Cesaris



GERUSALEMME. La visita di papa Francesco al Muro del Pianto, nel 2014

# EBRAISMO La fine di un pregiudizio

MARCO IMPAGLIAZZO

Spiritualmente semiti. La risposta cattolica all'antisemitismo, è il nuovo libro di Valerio De Cesaris, studioso da lunga data dell'argomento, edito dalle edizioni Guerini (pagine 192, euro 20,00). Il titolo esprime bene il punto di vista dell'autore, il quale anche in precedenza, con i suoi saggi *Pro Judaeis* (2006) e *Vaticano, fascismo e questione razziale* (2010), ha messo bene in luce come al di là delle superficiali affinità, sul piano storico tra cattolicesimo e antisemitismo ci sia una sostanziale incompatibilità. Questo non vuol dire certo che nella storia del cristianesimo il pregiudizio antiebraico non trovi posto, ma che il pregiudizio religioso, definito antigudaismo, non sia assimilabile a quello nazionalista di stampo razziale. La parabola dell'antigudaismo religioso è, infatti, diversa da quella dell'antisemitismo moderno, che si afferma negli ultimi decenni dell'Ottocento. Questa contrapposizione tra antigudaismo e antisemitismo, non è un gioco di parole, ma è alla base della comprensione storica della specificità dell'antisemitismo: uno dei caratteri particolari dell'antisemitismo è il suo sfociare quasi inesorabilmente nell'anticristianesimo. Cos'è infatti il cristianesimo se non un frutto della pianta semitica? Gesù era ebreo; così Maria, i dodici apostoli e i primi martiri; il cristianesimo ha assunto nel canone dei libri rivelati il testo sacro dell'ebraismo; le preghiere cristiane sono intrise di spiritualità ebraica attraverso la comune ispirazione ai Salmi; la liturgia cristiana è intrinsecamente legata alla tradizione ebraica attraverso i continui richiami del Nuovo Testamento all'Antico.

Questo vastissimo patrimonio comune comincia a essere riscoperto nel cattolicesimo nella prima metà del Novecento, ma gli ambienti cristiani più sensibili prendono coscienza dell'intrinseco legame con la tradizione ebraica proprio confrontandosi con l'antisemitismo razziale che pretendeva di avere tra i propri ispiratori la tradizione ecclesiastica. Il carattere anticristiano dell'antise-

mitismo viene percepito in modo sempre più chiaro fino a mettere in crisi anche il tradizionale antigudaismo religioso. Infatti, inoltrandosi negli anni Trenta, di fronte a uno dei momenti centrali della giustificazione religiosa dell'antigudaismo, la passione di Gesù, si fa sempre più insistente il richiamo, non alla maledizione («Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli», Mt, 27, 25), ma al perdono di Gesù verso i suoi persecutori («perdona loro perché non sanno quello che fanno», Lc 23, 34).

Si tratta di una storia di graduale affrancamento dal plurisecolare pregiudizio antiebraico, fino al ripudio di quell'odio antico, con la svolta del Concilio Vaticano II e in particolare della dichiarazione *Nostra aetate*. Una storia di lungo periodo che l'autore affronta con ampiezza di vedute e mettendola in relazione ai grandi cambiamenti intervenuti nella società e nella Chiesa tra Ottocento e Novecento. Un percorso tormentato, ma chiaro nella sua linea di graduale delegittimazione dell'odio antiebraico, di cui una tappa significativa è costituita dal 1938, quando Maritain scriveva dell'«impossibile antisemitismo» e Pio XI, in risposta alla campagna antisemita fascista, affermava perentoriamente: «L'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti».

Non è senza significato che tra gli artefici di questo percorso vi siano delle figure liminari tra le due tradizioni religiose: figure di convertiti dall'ebraismo al cristianesimo, che sulla linea di Paolo di Tarso, non rinnegano il loro mondo di provenienza. Li troviamo tra i più stretti collaboratori di padre Agostino Bea, nella redazione del documento conciliare sugli ebrei che poi divenne la *Nostra aetate*: Österreicher, Baum, Hussar, promotori delle prime fasi del dialogo ebraico-cristiano e della revisione dell'«insegnamento del disprezzo», che Giovanni XXIII aveva voluto come uno dei segni più indicativi dell'aggiornamento conciliare e della nuova attitudine di apertura della Chiesa verso il mondo moderno. Per tutte queste ragioni è da salutare con grande interesse il bel volume che Valerio De Cesaris ha realizzato in un tempo in cui la chiarezza su certe questioni è più che mai necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Mistica

## La qabbalà di Yarona Pinhas Lettere sacre della creazione

MASSIMO GIULIANI

L'ebraico non è una lingua, è una metafisica. O meglio, è la lingua della metafisica, della speculazione mistica, della qabbalà. Da secoli, c'è chi dice dall'epoca del Talmud, il pensiero dei mistici ebrei si è strutturato come una riflessione sull'alfabeto della lingua sacra, sull'*alef-beth*, che ne sono le prime due lettere. La conoscenza e la comprensione di ogni singola lettera ebraica è, per i qabbalisti, una finestra aperta sui misteri della rivelazione divina, che il mondo ebraico non chiama Bibbia ma "Torà" che alla lettera significa insegnamento, rivelazione, istruzione. E poiché tutto quello che possiamo sapere su Dio e sull'uso corretto del mondo passa, secondo il giudaismo, attraverso la Torà, la conoscenza delle parole e delle lettere che la compongono diventa la porta per entrare nei due mondi, quello divino e il nostro, il mondo umano. Per usare un'immagine efficace, l'alfabeto ebraico è una specie di sistema periodico di Mendeleev: come quest'ultimo serve per decodificare i diversi elementi che sono alla base di ogni cosa materiale, così le ventidue lettere ebraiche (tutte consonanti) sono la base per spiegare e comprendere il mondo spirituale, da cui, nella visione dei mistici ebrei, il mondo naturale deriva. Le lettere sono i "mattoni" con cui Dio ha costruito questo mondo e pertanto rappresentano, al tempo stesso, la chiave dei legami che tengono insieme Dio e il mondo, oltre che di una cosa con l'altra. Non è casuale che la tradizione mistica del giudaismo immagini queste lettere disposte non in modo lineare ma in forma circolare, appunto perché «l'inizio è inserito nella fine», come aveva intuito anche Eraclito nel mondo greco. Ma mentre per il filosofo di Efeso «il mondo è pieno di dei», nella mistica ebraica è Dio che è pieno di mondi, è l'Infinito che li vuole e li crea, e che, concentrandosi, fa spazio all'altro da sé: in questo concentrarsi in se stesso Dio permette al finito di esistere. Ecco perché su un punto tutti i mistici ebrei concordano: «Tramite lo studio della Torà e dell'alfabeto ebraico si tocca il cielo con un dito». Appunto, è questione di conoscenza più che di fede, di studio più che di ascesi o di mortificazione. Questi e innumerevoli altri insegnamenti sono "narrati" (i mistici narrano, non discettono) da una studiosa contemporanea che vive in Italia, Yarona Pinhas, nata in Eritrea e cresciuta in Israele (ha studiato linguistica all'università ebraica di Gerusalemme) e che da tempo va distillando la sapienza ebraica in volumi di grande valore

spirituale. È un esempio di come la qabbalà sia ancora viva e resa vitale soprattutto da donne ebraiche che si dedicano alla ricerca di quella che Gershom Scholem, il maggior studioso di qabbalà del Novecento, definiva la vera forza creatrice della spiritualità ebraica. Dopo aver esplorato il lato femminile della Torà nel volume *La saggezza velata* e il perenne valore dell'acqua, in senso fisico e simbolico, in *Onda sigillata*, sempre per Giuntina la Pinhas ha da poco pubblicato *Le lettere del cielo* (pagine 182, euro 20,00), una raccolta di meditazioni che attingono alle fonti classiche della qabbalà, come il *Sefer Yetzirà* o Libro della formazione e lo *Zohar* o Libro dello splendore, nonché alla grande tradizione del *midrash* e persino della filosofia ebraica. Con finezza e felicità espressiva, Yarona Pinhas rielabora immagini antiche che ci ripropongono concezioni teologiche ardite e illuminanti, come un Dio che crea il mondo giocando con le ventidue lettere sacre, perché solo la parola ("davar" in ebraico, "logos" in greco) che si fa linguaggio mette ordine nel caos del mondo; come l'equiparazione della prima lettera, l'alef, a un'aquila che spiega le ali per introdursi nel mistero dell'io divino (anochi) e dell'uomo (adam), parole che iniziano appunto con l'alef; come le quattro consonanti che compongono il termine "messia", che altro non sarebbe che un acrostico di quattro tipi di redenzione... e via elencando dall'*Alef al Tav*, dall'*Infinito al finito*, come recita il sottotitolo di questo intenso libro. Esso è una specie di reinventata "scala di Giacobbe" sulla quale i nuovi angeli, ossia noi comuni mortali, possiamo salire e scendere e contemplare ciò che normalmente ci è velato. Altre ebraiche, nel corso del Novecento, hanno mostrato propensione alla mistica o l'hanno riproposta in inediti e stimolanti cammini spirituali: penso a Margaret Susman e Etty Hilleslum, a Simone Weil e Nelly Sachs, a mistiche dell'azione come Rosa Luxemburg e Emma Goldman, e tra le viventi filosofe Agnes Heller e Catherine Chalier. Anche quest'ultima ha scritto un libro sulle *Lettere della creazione*, sempre edito da Giuntina, nel quale ognuna delle ventidue consonanti ebraiche è presentata nella sua personalità e psicologia, come se fosse un angelo, un esecutore di Dio nell'opera della creazione del mondo. Perché, come spiega ancora Yarona Pinhas, «ogni lettera ha un valore spirituale e di questi valori (anche numerici) Dio ha fatto mattoni per la sua opera, ha fatto un serbatoio di diversi riflessi di luce, che hanno lo scopo di aumentare la potenza del bene nel creato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Storia. La vicenda dimenticata di Elio, non partigiano ma resistente

Non era andato in guerra perché cieco a un occhio. Un giorno salva due partigiani da morte certa. Viene torturato ma non parla. Deportato, torna a guerra finita e resta nell'anonimato. Ora un libro lo ricorda

RICCARDO MICHELUCCI

«Elio non era andato alla guerra, ma ora la guerra lo aveva raggiunto, rompendo prepotentemente il silenzio e la pace della sua campagna». È la primavera del 1944, quando la storia impone a Elio Bartolozzi, contadino toscano di appena vent'anni, una scelta destinata a cambiare per sempre la sua vita, rendendolo protagonista di un'esemplare vicenda di resistenza civile e deportazione rimossa dalla memorialistica ufficiale del Dopoguerra. Il suo eroismo è rimasto sepolto nell'oblio per decenni, fin-

ché lo storico Frediano Sessi, già biografo di Primo Levi e Anna Frank, non ha riannodato i fili della memoria nel suo nuovo libro, *Elio, l'ultimo dei Giusti. Una storia dimenticata di Resistenza*, appena uscito per Mursia (pagine 160, euro 15,00). Cieco da un occhio fin da bambino a causa di un incidente di gioco, Elio non era stato chiamato alle armi ed era rimasto a lavorare la terra a Ceppetto, il paese dove viveva con la sua famiglia, a pochi chilometri da Firenze. In guerra ci erano andati soltanto i suoi fratelli: uno era prigioniero in Jugoslavia e l'altro, tornato dalla Russia, si nascondeva in soffitta per

non farsi catturare dai nazisti. Ma il 4 aprile 1944, all'altezza della piccola stazione ferroviaria di Montorsoli a poca distanza da casa sua, i partigiani attaccano un treno che trasporta militi della Repubblica sociale. Nello scontro a fuoco alcuni partigiani restano feriti, due in modo grave, e hanno bisogno di cure. A Elio, che neanche li conosceva, verrà chiesto di portarli in salvo usando il suo carro trainato dai buoi. E lui, pur conscio dei pericoli, quando capì che era in gioco la loro vita decise di accompagnarli in un luogo sicuro. Rientrò a casa nella notte, stremato, e non appena si mise a letto i fascisti bussarono

alla sua porta. Qualcuno aveva fatto la spia. Elio viene imprigionato e torturato a Villa Triste, a Firenze, dagli uomini della famigerata banda Carità, che vogliono estorcergli informazioni sui partigiani. Ma lui non parla. Due mesi dopo viene internato nel campo di Fossoli, poi in quello di Bolzano, e infine deportato a Mauthausen. Trascorre alcuni giorni al campo principale finché non finisce nell'inferno di Gusen, dove i prigionieri erano costretti a scavare gallerie utilizzate per la produzione di armi, in condizioni a dir poco bestiali. Elio è fortunato, perché riesce a sopravvivere e a vedere la liberazione del

campo da parte degli americani, il 6 maggio 1945. Tornato a casa, riprende la sua vita in campagna e sceglie di non denunciare chi l'ha tradito facendolo deportare. Nel suo memoriale, rimasto a lungo inedito, spiegherà di aver già visto troppe violenze e troppo dolore. Il suo atto eroico cade definitivamente nell'oblio e anche lo status di partigiano non gli verrà mai riconosciuto. La lapide che ricorda i partigiani della battaglia di Montorsoli non riporta il suo nome e quando muore, nel 2004, ai funerali non partecipa alcun rappresentante dell'Anpi, né dell'Aned. La sua vicenda, raccontata da

Sessi con il rigore dello storico e la forza narrativa dello scrittore, è quella di un uomo per cui resistere «non ha voluto dire schierarsi ma rischiare la propria vita per proteggere altri che non facevano parte della sua famiglia e dei suoi conoscenti». E ci ricorda che accanto a una resistenza armata vi fu, in quei mesi terribili, anche il silenzioso eroismo di tanti uomini e tante donne che si ripulirono di adeguarsi alla cultura della violenza e dell'indifferenza inculcate dal fascismo, mettendo al centro della loro vita l'amore per gli esseri umani, anche al costo di perdere tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA